UNA NOTIZIA CHE COLPISCE LA CULTURA E I LAVORATORI ITALIANI

La morte di Ezio Taddei

Un grave lutto colpisce la cultura, i lavoratori italiani ed il nostro giornale. Il compagno Ezio Taddei è morto ieri mercoledì poco dopo le due di notte nell'ospedale Policlinico di Roma, in seguito ad un infarto al cuore. Vi era stato ricoverato d'urgenza venerdì scorso, quando, mentre partecipava ad un ricevimento offerto nei saloni dell'albergo Excelsior dalla delegazione culturale cinese attualmente nel nostro paese, aveva accusato un improvviso e forte malore. Al suo capezzale erano accorsi subito numerosi medici, tra i quali, anche, molti nostri compagni. Ma le numerose e sollecite cure non hanno potuto impedire che a distanza di pochi giorni, lo stesso malore, ma in forma ormai irreparabile, lo assalisse. La morte è stata rapidissima.

Gli ultimi giorni Ezio Taddei li ha trascorsi nella clinica ospedaliera assistito dalla sorella Tirrena, con la quale viveva sin dal suo ritorno in Italia, da compagni e amici. Era calmo, sorridente e, come sempre, già cominciava ad essere popolare tra medici infermieri e pazienti.

La triste notizia, appena conosciuta nelle prime ore di ieri, ha determinato un profondo sentimento di cordoglio. Tra i primi a recarsi a visitare la salma del caro compagno scomparso è stato il compagno senatore Ambrogio Donini. Nel primo pomeriggio tra i numerosi altri sono stati i compagni Pietro Ingrao e Amerigo Terenzi.

I funerali avranno luogo oggi alle ore 17 partendo dalla sala mortuaria del Policlinico dove è stata allestita la camera ardente.

Il carattere dell'uomo

Altri — in momento più sereno — dirà degnamente di ciò che Ezio Taddei è stato come scrittore e come artista, del posto originale che occupa nella cultura italiana di questi anni. Noi, ora, possiamo solo ricordare il carattere dell'uomo, come l'abbiamo conosciuto in tante lotte.

Aveva vissuto una vita aspra, errabonda, tormentata; e ne portava i segni nel corpo e nel volto, in quella sua testa leonina, scolpita, coronata da una raggera di capelli grigi sulla fronte spaziosa, temperata dalla mitezza del sorriso. Passato attraverso mille prove, non sembrava mai stanco, nè — pur così ricco di sentimenti, di passionalità, di proteste drammatiche — era uomo di lamenti e di rimpianti: la durezza della lotta sembrava per lui cosa normale. Portava così, nel modo più tranquillo e distaccato, la sua povertà, la semplicità e la modestia della sua vita, che erano assolute. E' raro incontrare uno, in cui il disinteresse per il successo, per la propria vita privata, per la fortuna personale fosse così pieno. Ciò gli veniva, oltre che dai suoi ideali, dalla sua consuetudine continua con il popolo minuto, con la povera gente: consuetudine, per cui i quartieri popolari, la casa operaia, la sezione del partito, erano l'aria che respirava, il suo luogo, il centro della sua giornata. Quando discorrevamo all'*Unità*, e lui esponeva le sue critiche e i suoi consigli per il giornale, tutto egli riportava sempre allo stato di animo, ai bisogni, al sentimento dell'uomo semplice, in modo così diretto e totale, che gli faceva sembrare inconcepibili, impossibili certe astratezze o sordità.

Questo era il legame istintivo e meditato che dava tanta comunicatività alle cose sue e lo ha fatto amare da milioni di lettori. Del resto non credo che egli conoscesse i piaceri della letteratura solitaria e il gusto decadente della bella parola. Scriveva per gli altri, per comunicare, per la battaglia. Quasi impaziente della forma, mirava a fissare rapidamente, intensamente, nel minor spazio possibile, i nodi e le contraddizioni che lo colpivano nella società d'oggi e che erano l'ingiustizia, il contrasto fra la ricchezza e la povertà, l'ipocrisia di un ordine a cui si ribellava con tutto il suo essere. L'ineguaglianza sociale lo offendeva, stimolava il suo sarcasmo: ed era talmente forte, vitale, istintiva la sua reazione, che gli faceva cogliere in modo fresco, aspro, nuovo ciò che altri poteva considerare come consueto, accettare come «naturale». Da questo sempre vivo istinto di classe, da questa rivolta morale mai sedata nella rinuncia e nel compromesso, scaturiva la drammaticità degli squarci sociali che egli chiudeva in un brano di romanzo o in un servizio giornalistico, e la violenza anche del suo attacco. Non aveva tempo per la bella pagina e nemmeno per la predica sociale, perchè tutto il suo temperamento lo portava subito a concentrare lo sguardo sulla contraddizione delle cose, a coglierla nella sua concretezza bruciante.

Perciò fu scrittore di parte e giornalista di parte sino al midollo. L'opera sua, i suoi libri, i suoi «pezzi» sono strettamente legati alla sua vita di cittadino e di militante. Il problema di un impegno morale e politico, per lui letterato e scrittore, non si pose mai, perchè egli veniva all'arte e alla letteratura da un impegno morale e politico, da una protesta civile, da una profonda aspirazione rivoluzionaria. Questo era l'alimento, la vocazione, che dava impeto ed ala alle sue cose migliori e che gli ha procurato un posto così tipico e inconfondibile nel mondo delle lettere e del giornalismo. Questa era la forza imperiosa che lo portava a spezzare gli schemi consueti della pagina e delle situazioni e dava così intensa libertà a certi suoi brevi scritti, stesi nell'immediatezza dell'inchiesta, del contatto con i fatti, con gli avvenimenti. Ci sarà tempo per il giudizio pacato del critico d'arte, per la scelta e la riflessione davanti a questa o a quella pagina. Ma in anni in cui il disprezzo per l'uomo, la sfiducia nell'intelletto e nella missione dell'artista, la separazione della letteratura dal moto della vita, sono predicati e seminati a larghe mani, questo scrittore proletario lascia una testimonianza di fedeltà ai propri ideali, di così stretta fusione fra il cittadino e lo scrittore, che scavalca la cerchia dei compagni che lo amarono, dà speranza, esalta la fiducia nell'uomo e nel progresso.

Ezio Taddei venne al nostro Partito dall'esperienza anarchica e libertaria, che è stata tanta parte del movimento popolare in Toscana e in altre regioni d'Italia. Portò da quella esperienza il senso eroico delle lotte proletarie, la fierezza morale e la passione rivoluzionaria, insieme con l'amara poesia che è in certi vecchi canti anarchici, in certe cronache delle sedizioni popolari, con le loro sconfitte, le loro attese messianiche. La sua milizia nelle file del Partito comunista ci è cara anche come un segno di questo inarrestabile processo che dalle ribellioni disperate di ieri ha fatto nascere un grande movimento rinnovatore e costruttivo, capace di raccogliere l'eredità del passato e di tradurla in forza organizzata, in nuova classe dirigente. Così il ribelle, il protestatario Ezio Taddei è stato anche il cronista, nei suoi libri e su queste colonne, della maturazione, delle vittorie, dell'avanzata della classe operaia italiana.

Tra le cose sue più belle certo resteranno i ritratti di popolani e di comunisti, che egli tracciò nell'infuriare dell'alluvione del Polesine, come immagine di un popolo nuovo. Grande è il rimpianto nostro perchè una morte precoce lo strappa all'avanzata di questo popolo; e toglie a lui — già esule e perseguitato — la consolazione di salutare i nuovi progressi della libertà, e a noi, al Partito, al nostro giornale, alla cultura italiana la forza del suo ingegno assetato di giustizia: non però l'umano messaggio delle sue opere e l'esempio della sua fedeltà alla povera gente.

PIETRO INGRAO

Una vita per il popolo

Ezio Taddei nacque a Livorno nel 1895 da una famiglia borghese benestante di commercianti e di alti funzionari statali.

A poco più di dieci anni, cominciò a sentirsi in contrasto con la famiglia e a tredici anni la lasciò definitivamente, dopo essere stato arrestato nel corso di uno sciopero generale di solidarietà con le lotte degli infermieri romani nel 1913.

Iniziò la sua vita di vagabondo e di ribelle, che ricorda un po' quella di Massimo Gorki, nei quartieri poveri di Livorno e Genova; ben presto entrò in contatto con gli ambienti anarchici, gettando allo sbaraglio la sua vita in quello che credeva essere il suo posto di combattimento al fianco degli «umiliati e offesi». Arrestato nel primo dopoguerra, passò da un carcere all'altro rovinandosi per sempre la salute, sotto il fascismo, sino all'amnistia del 1938 (18 anni nelle prigioni fasciste, raccontati un po' in tutti i suoi libri, ma specialmente in *L'uomo che cammina* e in *La fabbrica parla*).

Appena liberato, riuscì a fuggire, nell'autunno del 1938, valicando le Alpi con alcuni contrabbandieri, per riprendere la lotta antifascista. Sostò nei sobborghi parigini, tra gli emigrati italiani e riuscì a rifugiarsi in America allo scoppio della guerra, traversando l'Atlantico in un pertugio nel sottotetto della sala da pranzo del *Normandie*, come clandestino. Scalpellino, venditore di fiori, fabbricante di bambole, giornalista, divenne presto immensamente popolare tra gli italiani d'America, prima negli ambienti antifascisti-anarchici e poi, dopo il famoso «caso Tresca», che gli aprì gli occhi su molti aspetti della lotta politica della classe operaia a fianco dei comunisti emigrati a New York (fu collaboratore del giornale *L'Unità del popolo*).

Quando nel giugno del '44 uscì il suo primo grosso romanzo *Il pino e la rafola*, nella duplice edizione in lingua inglese e italiana, stampa, critica e pubblico d'America gli tributarono un grande indiscusso successo. L'oscuro ribelle italiano di Livorno aveva vinto nella patria di Steinbeck e di Hemingway.

Verso la fine del '44 le autorità americane lo fecero arrestare come emigrato clandestino e gli offrirono di restare in America, data la sua fama letteraria, a patto che prendesse la cittadinanza americana. Taddei preferì lasciarsi deportare in Italia come un delinquente comune e sbarcò senza documenti, senza un soldo, a Napoli nella primavera del '45.

Poco dopo aderiva attivamente al Partito comunista italiano e il resto della sua storia è noto.

La critica americana, quando uscirono i suoi due volumi in inglese (nel 1944-'45) affermò che si trattava dei migliori romanzi della letteratura italiana dopo Gli indifferenti di Moravia. Certo è che ci si trova di fronte ad un'opera di creazione audace, ad una personalità di primordine, che rifiuta ogni «maniera» consacrata nella moderna narrativa italiana, sino all'affermazione di una libertà stilistica la quale risponde pienamente agli ideali realistici dell'autore.

Il suo linguaggio è stato all'inizio e ha continuato ad essere, pure arricchendosi, il linguaggio popolare di Livorno: fresco, pittoresco, noncurante di sintassi e non di rado dell'e stesse regole sintattiche. Egli esigeva che gli editori lo lasciassero scrivere in quella che chiamava «la lingua del povero e dei semplici».

Le opere

L'uomo che cammina: *Edizioni «L'Esule», New York, 1940, pp. 190 (Memorie di un anarchico nelle prigioni fasciste).*

Parole collettive: *New York, 1941. Novelle (tradotte in inglese col titolo «Hard as a stone»).*

Il caso Tresca. *New York, 1943 (Rivelazioni sul modo come l'assassinio di un noto antifascista anarchico ad opera della malavita newyorkese doveva essere utilizzata per la campagna anticomunista).*

Alberi e casolari: *Racconto. Edizioni «L'Esule», New York, 1943, pp. 152. (Storia di vita contadina italiana).*

Il pino e la rafola: *Romanzo. Edizioni «L'Esule», New York, 1944, pp. 262. (Pubblicato con prefazione di Donini e con la seguente dedica: «Dedico queste pagine all'operaio italiano perchè soccorra nei suoi mali la nostra terra e la protegga dai cattivi e dai briganti». Ripubblicato in Italia dal De Luigi nel 1946).*

Le porte dell'inferno: *Roma, Mongarda, 1945, pp. 127. (Autobiografico il vero volto dell'America).*

Rotaia: *Romanzo, Torino, Einaudi 1946 (Narratori contemporanei, 17), pp. 364 (Romanzo che ci porta dal primo conflitto mondiale alle guerre d'Abissinia, attraverso fabbriche, carceri, questure, ospedali, centri politici clandestini, case borghesi e operaie). Tradotto in inglese col titolo «The sowing of the seed», New York, Dial Press, 1946.*

Ho rinunciato alla libertà. *Milano, Le Edizioni sociali 1950, pp. 126 (L'America dei potenti, degli umiliati e della malavita politica).*

La fabbrica «parla»: *Romanzo, «Milano-Sera Editrice», Milano 1950, pp. 321. (Dallo sciopero generale di Roma del 1913 all'attentato del 14 luglio 1948).*

C'è posta per voi, Mister Brown: *Novelle, Roma, Edizioni di Cultura sociale, 1953.*

*Novelle e réportages sull'*Unità, *su* Vie Nuove, Avanguardia, Noi Donne *e sul* Raccontanovelle *(di cui uscirono dieci numeri nel 1955 editi e pubblicati da lui stesso).*

Vari suoi libri sono stati tradotti anche in cecoslovacco, ungherese e russo.

GLI ATTI D'ACCUSA DI UNA CORSA AL "CRACK,,

Perchè il cinema americano è responsabile della nostra crisi

La legge Andreotti venne discussa con Hollywood - Un mercato completamente aperto agli Stati Uniti e strettamente chiuso ai film nazionali - Sale cinematografiche e incassi

Il 22 giugno prossimo, davanti al giudice ed al curatore fallimentare, sarà preso in esame lo stato passivo di uno tra i più grandi complessi cinematografici italiani, la «Minerva film». Il fallimento della «Minerva», calcolato, come è noto, sui cinque miliardi, non è, nel settore cinematografico nazionale, un episodio isolato e a sè stante. La «Lux film» ha già da tempo ristretto i battenti della produzione. La «Taurus film» di Torino è fallita con un dissesto calcolato sui trecento milioni. Nel mondo maggiormente legato ai paurosi sviluppi della crisi economica del cinema nazionale si dice pure che in cattive acque starebbero versando la «Documento film» (che, in questi giorni, avrebbe licenziato quaranta dipendenti), l'«Imperial film», la «Diana film», la «Galatea film», e si parla d'un prestito di cento milioni richiesto dalla «Titanus film» alla «Rizzoli film» in tutta fretta per mettere riparo ad una situazione difficile, così come si mormora del disagio in cui la produzione Ponti si sarebbe venuta a trovare conseguentemente al fallimento dell'«Excelsa film», filiazione della «Minerva film» e legata alla produzione Ponti.

Cerchiamo, a questo punto, di dipanare l'imbrogliata matassa, entro cui s'è mosso il delicato settore dell'industria cinematografica nazionale; iniziando dalla situazione del mercato italiano.

Assalto massiccio

Intorno al 1925 gli occhi esclusivi e gelosi di Hollywood hanno cominciato ad appuntarsi sul mercato nostrano. Il fascismo ha, negli anni, opposto all'invasione di celluloide americana una resistenza autarchica. In quel tempo i film italiani hanno raggiunto la quota cento all'insegna della mediocrità ed e sotto il complesso di Cinecittà. Nel dopoguerra l'offensiva statunitense si è fatta addirittura massiccia. Il cinema italiano, frattanto, si muoveva su due filoni: il filone neorealistico, che navigava a vele spiegate per il mondo, ed il filone d'appendice, dalle limitate capacità di muoversi soltanto all'interno del Paese.

Il 1949 segna una data infausta per il cinema nazionale. E' l'anno in cui la legge Andreotti, la quale ricalca quella del '47 senza recare in se alcun soffio innovatore, comincia a funzionare. Si tratta d'una legge discussa, attraverso l'ANICA, l'associazione dei produttori, cioè, con gli americani. Si tratta di una legge che è al limite del compromesso tra gli interessi statunitensi e *supposti* interessi italiani. Il 1949 segna anche l'ingresso nell'ANICA delle società distributrici hollywoodiane e segna l'inizio della battaglia santedista contro il cinema nazionale migliore, accusato dai clericali di offendere il Paese con la mostra degli «stracci», proprio nel momento in cui esso muoveva all'entusiasmo ed all'imitazione gli stranieri. Le responsabilità dell'attuale situazione di crisi appaiono evidentemente imputabili, dunque, alla disastrosa politica del governo democristiano e dell'ANICA. Ancora più chiaramente tali responsabilità vengono alla luce se, da una parte, si guarda agli interessi che muovono gli americani alla conquista del mercato italiano con conseguente interferenza sul piano politico, e se, dall'altra, si guarda alla misera contropartita richiesta dai produttori e dal governo italiano agli Stati Uniti. Gli americani vogliono ottenere dal mercato italiano, infatti, la massima quantità di dollari ed avere la massima apertura del mercato. Attraverso la legge Andreotti essi riescono a tacitare le richieste di contingentamento e di gravami fiscali e riescono ad ottenere lo sblocco dei fondi congelati in Italia. Ed ecco le garanzie che, per contropartita, riescono ad ottenere i produttori ed il governo democristiano: una promessa di apertura del mercato statunitense a favore del cinema nazionale e l'accettazione da parte degli americani della tassa di doppiaggio.

La prima garanzia è fallita: l'apertura dei mercati americani si è dimostrata, difatti, soltanto teorica. Contro una media di 225 film esportati da Hollywood in Italia, soltanto una media di 12 film italiani hanno varcato l'Oceano, attraverso l'IFE, creata dall'avv. Monaco, presidente dell'ANICA, per distribuire i film italiani negli Stati Uniti. Seymour Poe, direttore della sede centrale dell'IFE in New York, nel giugno del '55, dichiarava addirittura che la media dei film italiani distribuiti in America oscillava dagli otto ai dodici!

E' dal 1949 che i produttori hanno cominciato a sostenere la necessità di consolidarsi, secondo loro consolidando la netta affermazione ottenuta dal cinema italiano all'interno e all'estero negli anni seguenti la fine della seconda guerra mondiale, attraverso la produzione di *grossi film*, nell'intento evidente di raggiungere la costituzione di un monopolio, tagliando le gambe ai piccoli e medi produttori, impossibilitati ad imbarcarsi nella costruzione di opere ad alto costo.

Si è iniziata così quella folle corsa delle cambiali, di cui parleremo nei prossimi giorni. L'America ha continuato a dominare il mercato italiano, i produttori italiani hanno continuato a sfornare film. La parte del leone negli incassi ha continuato a farla Hollywood (un solo dato della SIAE: nel '54 il 56 per cento degli incassi è andato ai film americani, mentre il 36 per cento è andato a quelli italiani!). Nel mercato saturo sta, dunque, una delle cause dell'attuale situazione di crisi.

Cento miliardi annui

Guardiamo anche al problema delle sale cinematografiche. La fine dell'economia di guerra ha condotto a un aumento degli spettatori nelle sale cinematografiche, le quali da 7.000 che erano hanno raggiunto la cifra di 12 mila. L'aumento delle sale non è stato provocato, però, soltanto dall'aumento degli spettatori, ma dall'enorme quantità di film in circolazione (circa 600 film l'anno, pari, cioè, a due film al giorno!). L'eccessivo aumento delle sale, dietro la spinta, artificiosa, dell'aumento di numero di film, ha creato grosse difficoltà economiche nel piccolo esercizio, inasprite dagli alti costi che comportano l'impianto delle apparecchiature per il *cinema scope* o della TV, entrata a gareggiare con il cinema, davanti alla facoltà di scelta del pubblico, il quale, tuttavia, questa scelta la può strettamente operare a senso unico nella produzione hollywoodiana che gli si *impone* [illegible] prodotto. Sui cento miliardi annui si aggirano gli incassi delle sale cinematografiche. Facciamo un calcolo statistico esemplificatorio: al produttore od all'importatore di film americani vanno venti dei cento miliardi. Dividiamo questi venti miliardi per i seicento film in circolazione. Si avrà la cifra di 35 milioni a film. L'importatore americano con i 35 milioni acquista il film, paga le imposte, la tassa di doppiaggio ecc. ecc. Quale film italiano costa 35 milioni? Nessuno. Il mercato italiano, grazie al governo democristiano, appare completamente aperto agli americani e strettamente chiuso al cinema nazionale.

Secondo dati dell'ANICA il costo medio d'un film italiano si aggira sui 170 milioni. Secondo dati della SIAE i proventi d'un film medio si aggirano sui 263 milioni. Se si toglie il 30 per cento di diritti erariali e del netto, aggiudicando al distributore il 43 per cento, epurando quest'ultima cifra del 30 per cento che va al distributore per le spese di distribuzioni, si vedrà che al produttore vanno 80,4 milioni. Aggiungiamo i 47,3 milioni del premio governativo (al 18 per cento secondo la recente legge). Il produttore incasserà 127,7 milioni. Quei 43,3 milioni che mancano per raggiungere i 170 milioni di costo occorrerebbe che il produttore riuscisse a coprirli attraverso l'esportazione. Abbiamo visto più sopra come ha funzionato l'esportazione, in seguito agli accordi tra americani, produttori e governo. La crisi economica del cinema italiano ha avuto in essi, dunque, i più potenti propulsori della corsa al «crack».

ALDO SCAGNETTI
MINO ARGENTIERI

CINA, ANNO DELLE ALTE MAREE

Le penne di pollo volano in cielo

Un vecchio detto di cui è stata fatta giustizia - Colloquio dinanzi a un piatto di "giaozze,, - I braccianti e i contadini poveri di una volta guardano al futuro - Primo passo per introdurre nell'agricoltura le macchine

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

CAMPAGNA DELLO HOPEI, maggio.

«Una penna di pollo non può volare in cielo», era un vecchio detto con cui il piccolo contadino cinese definiva il limite della propria condizione umana, la esistenza misera e primitiva nel tugurio di fango sperso nell'infinito della natura, considerata qualcosa di immutabile, uno stato di inferiorità cui non c'era rimedio. Anche dopo la liberazione e la riforma agraria il piccolo agricoltore della immensa Cina aveva in fondo continuato a sentirsi una penna di pollo. Spezzate le catene del feudalesimo, distribuita la terra, era stato liberato dalla paura degli uomini più potenti di lui e dalla paura di essere ucciso dalla fame. Ma in generale non aveva acquistato il senso che la liquidazione di quel passato di paura era appena l'inizio di un futuro in cui la sua vita sarebbe migliorata sempre più fino a mutare nelle circostanze fisiche, nella stessa fisionomia del villaggio e della campagna, rompendo il cerchio secolare della arretratezza e ricongiungendosi al progresso moderno. Ancora un anno fa parlando con i contadini cinesi si provava la sensazione che mancasse in loro la prospettiva distinta per l'avvenire, la speranza precisa del domani. Avanzavano ma avendo la faccia rivolta all'indietro. Dicevano: «Oggi ho questo e questo di più in confronto a prima della riforma agraria», e la minoranza già associata in cooperative: «Oggi ho questo e questo di più in confronto a prima della cooperativa». Ma il paragone si fermava al presente e al passato, non dicevano mai: «Oggi ho questo, domani avrò tanto di più».

Ora l'alta marea ha fatto giustizia del vecchio detto, le penne di pollo si sono convinte di poter volare in cielo e, in questa fattoria collettiva di Sun Ti, i braccianti e i contadini poveri di una volta sembra ormai non vedano altro che il futuro. Sono in casa della vice presidente della fattoria, che, con i suoi venti cinque anni e le sue trecce infocate di ragazza nubile oltre ad essere una buona amministratrice è anche una buona cuoca e mi ha invitato a mangiare un piatto di giaozze, l'equivalente cinese dei nostri ravioli.

Terre di bonifica

Mentre le giaozze cuociono ha chiamato a raccolta i membri della sua grossa famiglia e altri abitanti del casale per farmi fare la loro conoscenza. C'è un contadino, Ti, un vecchietto con in testa un cocuzzolo di feltro marrone, sordo spaccato, il quale tiene ad informarmi che nella fattoria a quelli come lui che non possono più lavorare viene passata una pensione. C'è una cugina della vice presidente con in braccio un bimbo natole alla vigilia della semina a cui lo statuto della fattoria ha permesso di starsene a riposo con mezza paga per quaranta giorni dopo il parto. C'è la contadina Gin con i piedini atrofizzati, che è stata messa a capo della sartoria formata con una ventina di donne per sviluppare e fare più redditizie le occupazioni sussidiarie. Ma tutte queste cose sono già realizzate e molti altri, specialmente ai giovani, preme molto di più parlarmi di quello che verrà.

Parlano dei sessanta ettari di terreno alcalino e dei canneti che entro quest'anno saranno bonificati, portando così la terra della fattoria a un migliaio di ettari; delle seimila viti e dei diecimila tra meli e peschi che saranno piantati, degli stagni che saranno utilizzati per la coltivazione dei loto e l'allevamento delle carpe. Di polli e di anatre contano di allevarne ottomila e di maiali 1150, che figlieranno 2.000 porcellini all'anno, per produrre su larga scala le setole «che servono all'esportazione» (quando mai un villaggio cinese aveva ragionato in termini di commercio estero?). Dicono che per il 1962, secondo il piano di sviluppo della fattoria, la giornata di lavoro potrà essere pagata sugli otto yuan, cosicchè un buon lavoratore potrà guadagnare in un anno più di 1500 yuan (quasi 500.000 lire) all'incirca lo stipendio che ora prende un impiegato statale di grado medio.

Con questo però siamo ancora nel campo della produzione, dell'immediato progresso economico. La loro speranza si avventura ormai anche in altri campi, si può raffigurare in altri aspetti nei quali migliorerà e cambierà la loro vita. Mi spiegano indicando la campagna attraverso il vano della porta, dove passerà la camionabile destinata ad allacciare Sun Ti alla città invece delle carreggiate sconnesse che la pioggia sprofonda nella mota e dove sarà costruito un campo per lo sport (un giovane è stato mandato a Pechino a seguire un corso per istruttori sportivi rurali). Mi ripetono, anche se lo avevo già saputo dal presidente della fattoria, che avranno l'elettricità, l'ufficio postale, il telefono, che l'anno prossimo impianteranno quattro piccole mattonaie per fabbricarsi case nuove a due piani. «Per adesso dormiamo ancora sul kang — dicono toccando il letto di argilla — ma presto dormiremo in letti di legno come i cittadini». Con l'elettricità installeranno la radio un altoparlante per ogni casale. E poi c'è l'eliminazione dell'analfabetismo, il piano per cui tutti a Sun Ti sapranno leggere e scrivere entro il '60. Ogni brigata della fattoria ha già cominciato il suo corso serale e la cognata della vice presidente mi mostra un libretto su cui studia, con il metodo dei caratteri semplificati introdotti come fase di passaggio verso l'alfabeto latino.

Il programma per lo sviluppo agricolo dal '56 al '67, che il Partito comunista cinese ha formulato durante l'inverno sulla cresta raggiunta dall'alta marea, è stato quello che ha finito di voltare la faccia dei contadini verso il futuro e ha dato alla loro speranza contorni così precisi. Fissando la scala nazionale degli obiettivi e delle scadenze non solo per l'aumento della produzione e del reddito dell'agricoltura cooperativa ma per l'ammodernamento dei villaggi, per l'elevamento della cultura e delle condizioni sanitarie dei loro abitanti, esso ha mostrato con chiarezza ai contadini che cosa potevano aspettarsi dal socialismo, in che modo le penne di pollo potevano volare in cielo. Si capisce come, messi dinanzi a quella prospettiva, qui nello Hopei e in molte altre province, più del 50 per cento dei contadini, appena completata l'associazione nelle cooperative di tipo semisocialista, non abbiano voluto fermarcisi e siano passati subito alla collettivizzazione. Per quanto liberati dalla servitù e dalla fame essi sentivano tra la loro vita e quella della città una differenza e una distanza ancora invalicabili, la costruzione del socialismo intrapresa dalla classe operaia nei centri industriali appariva loro come qualcosa che avvenisse lontano da essi, che li lasciasse indietro e forse un poco li dimenticasse. Ora vedono bene tracciata di fronte una strada che converge verso gli stessi benefici della classe operaia, sanno che cosa valgano gli scopi a cui la classe operaia li guida e la loro alleanza con gli operai ne risulta consolidata a un livello più alto.

I giaozze sono stati portati a tavola — un tavolinetto basso basso posato in mezzo al kang — e con le bacchette li peschiamo nella zuppiera, li intingiamo nella salsa di soia che con il suo sapore aspro si combina bene con la carne di porco e l'aglio contenuti negli involtini di pasta. Intanto la conversazione continua sull'avvenire della fattoria e la vice presidente dice che ormai non succede più come prima che tra i giovani ci sia chi trova la vita nel villaggio senza prospettive e vuole andarsene in città, in una fabbrica. Gli altri ridono, qualcuno fa un nome e la vice presidente diventa tutta rossa. Capisco che deve esserci sotto una storia sentimentale che la riguarda e per toglierla dall'imbarazzo porto il discorso sulla meccanizzazione. Dopo la trasformazione in fattoria collettiva Sun Ti ha avuto dal governo aratri a doppie ruote, a trazione animale e alcune pompe a motore per l'irrigazione. E' il primo passo per introdurre nell'agricoltura le macchine, un passo modesto ma già un grande passo in confronto agli aratri di legno e alle ruote idrauliche mosse dai piedi dei contadini a cui questa campagna era rimasta anche dopo la riforma agraria. Quanto ai trattori una stazione è stata stabilita nelle vicinanze per servire Sun Ti e altre due fattorie del distretto e i suoi cinquanta cavalli hanno aiutato nella semina e aiuteranno a dissodare la terra incolta.

Contadine cinesi nell'epoca del raccolto in una cooperativa

Trattori dall'Europa

Sono ancora ben pochi i trattori, ma la vice presidente dice che per il '62 saranno diventati tanti da arare l'ottanta per cento della fattoria, con uno speciale adattamento nei cingoli che il governo già sperimenta per il terreno molle delle risaie. I trattori verranno dalla fabbrica prevista nel piano quinquennale che inizierà la produzione in anticipo e dalla seconda fabbrica in origine non prevista nel piano, che è stata messa in cantiere in seguito all'alta marea. E verranno dall'Unione Sovietica, dall'Inghilterra, dalla Francia, dagli altri paesi capitalistici i quali avranno il buon senso di accorgersi che la collettivizzazione cinese rappresenta anche per loro un buon affare. Intanto però le penne di pollo hanno acquistato abbastanza fiducia nelle proprie braccia da fare il socialismo anche prima dei trattori.

Entrando nella casa della vice presidente avevo posato su un angolo del kang la mia macchina fotografica e ora vedo che il più giovane dei contadini l'ha presa fra le mani e la rigira da tutte le parti. Rimettendola giù mi strizza l'occhio e dice: «Sarà bello quando me la potrò fare anch'io!». E' il tipo che vede le cose facili, di quei giovani cinesi che appena dicono una parola ridono contenti e candidi con tutti i denti e anche con le gengive. Ma due anni fa, un anno fa nemmeno fra i tipi come lui mi era mai capitato in nessun villaggio qualcuno che sognasse di «farsi» una macchina fotografica. E anche certi sogni dànno la misura dell'alta marea.

FRANCO CALAMANDREI

S. E. PERETTI GRIVA

che è in Cina insieme con una delegazione di giuristi italiani ha concesso al nostro corrispondente da Pechino una intervista sul funzionamento e i metodi della giustizia cinese

DOMANI IN TERZA PAGINA